

**Franca Rovigatti, *La Bambina*, Edizioni del Verri, Milano 2018, pp. 123.**

Nel libro di Andrea Battistini dedicato alla autobiografia e alla biografia – *Lo specchio di Dedalo*, 1990 –, si analizza un genere estremamente diffuso e che sembra sfuggire alle definizioni: “catturata dalla scrittura, la dinamicità della vita viene cristallizzata in una forma definitiva, immobile. Scrivere di sé, dialogare con i propri fantasmi di ieri equivarrebbe a compiere il gesto, impossibile anche per Kafka, di afferrare “l’ascia che spezza in noi il mare ghiacciato’ della solitudine”.

C’è dunque da ammirare il gesto perentorio di Franca Rovigatti che, l’ascia in mano, tenta l’operazione impossibile di spezzare il mare ghiacciato e lo specchio di Alice per dare al lettore, in mille frammenti vorticosi, alcune minuscole e fascinose istantanee della propria vita. Il suo libro è un romanzo, e una autobiografia. La ibridazione dei generi qui è perfettamente compiuta anche perché chi narra attua una distanza da sé anche adoperando la terza persona singolare per la sua protagonista. L’altro genere letterario che connota fortemente questo testo è l’autoritratto perché il libro è strutturato in una serie di immagini: i disegni dell’autrice, quasi tutti tratti da vecchie fotografie.

Interessante è il titolo perché la bambina non viene quasi mai chiamata per nome. E’ la Bambina per eccellenza (diventerà “la Bambona” verso la fine del libro) ma è diversa dalle altre in quanto afflitta da un destino particolare – quello di avere due madri. La situazione – le due madri per una sola bambina – compare anche nel best seller di Donatella di Pietrantonio (*L’Arminuta*, 2017) e implica delle complessità di individuazione. Tuttavia mentre il romanzo del 2017 è costruito come una detective story basata sulla suspense, qui, nel caso di Franca Rovigatti, siamo nell’ambito di una sperimentazione artistica: e infatti l’autrice è, oltre che poeta, anche artista visiva.

Non a caso la dedica iniziale è a Giulia Niccolai e a Tiziana di Rogatis. Entrambe hanno incoraggiato l’autrice ma Giulia Niccolai è stata l’artista visiva della poesia concreta, fotografa, scrittrice e monaca buddista. In momenti diversi della sua vita ha militato come fotografa, e poi come redattrice e poeta nella rivista *Tam Tam*, bandiera della neoavanguardia italiana degli anni Settanta. La dedica a Giulia non è soltanto pegno di amicizia – che pure era strettissima – ma adesione a una modernità antitradizionalista.

Ci si può chiedere da quale punto focale dell’esistenza sia scaturito questo libro necessario e di una concisione tutta moderna, e insolita nel genere autobiografico. Ebbene, Franca nel mezzo del cammino della vita si era chiesta come mai la propria infanzia fosse diventata un buco nero di cui non ricordava nulla e aveva salvato per iscritto, da quell’ inconsapevole naufragio, istanti scolpiti nelle parole. Più tardi ha voluto “tirare le somme”, “tirare i remi in barca”, e utilizzando quei foglietti, ha potuto ripensare compiutamente alla propria esistenza anomala, diversa, problematica per farne un libro.

Nelle vecchie fotografie, la propria vicenda era formulata in termini visivi, con l’immagine paterna che si sovrapponeva alla propria. Ma nel primo “capitolo” di questo libro compare anche una poesia/epigrafe che è una dichiarazione di intenti e insieme una constatazione:

appena possibile  
 da quella bambina si è allontanata  
 di questa bambina le sembra ricordare  
 pochissimo  
 frammenti, pezzi, fattarelli  
 come se una vera storia non ci fosse  
 come se non di lei si trattasse  
 come se di un altro si stesse parlando  
 per il quale è scorretto, vietato  
 tifare  
 per la quale non conviene neanche  
 provare simpatia.

Fin da subito quindi l'autrice afferma la propria distanza rispetto alla bambina che è stata ma contemporaneamente espone la complessa strutturazione della vicenda mediante la differenziazione del segno grafico: il corsivo delle poesie, il tondo del testo centrale che riproduce nel tempo verbale al presente sensazioni e pensieri della bambina, e la scrittura in corpo minore delle riflessioni post factum. Le maiuscole e le minuscole sono idiosincriche: tutti i nomi e i cognomi sono scritti senza le maiuscole iniziali, appannaggio quasi esclusivo della protagonista, la Bambina per eccellenza, la Franca di allora, in close up. In questo modo i personaggi di contorno risultano distanziati e anche i luoghi – “roma”, “scafa” – pur nominati con le singole strade – restano nello sfondo e hanno un valore essenzialmente simbolico. L'uso di scritture diversificate è essenziale per mettere in rilievo il tempo presente in corpo grande e le riflessioni o tentativi di spiegazioni ex post al passato in corpo minore, ma i disegni di grande espressività contribuiscono massimamente alla decifrazione che spetta all'affascinato lettore.

L'autrice, lo afferma in una importante intervista, si è vietata un io invadente e narcisistico e ha voluto essere “il più fedele possibile alla voce reale della bambina e ai suoi veri pensieri”. L'impresa ha un carattere inedito e di grande valore cognitivo ma questa cristallizzazione rende il ritratto di enigmatica complessità cubista per le continue rifrazioni e sfaccettature dell'immagine centrale: la Bambina com'era e dov'era, una ricostruzione o restaurazione.

Fin da subito la Bambina vuole scrivere e disegnare e questo libro potrebbe essere il romanzo di formazione di un'artista che vuole “pensare le cose fino in fondo” mediante la scrittura e il disegno: ma questa necessità – la verità, l'andare a fondo – sembra essere motivata da una assenza: quella della madre biologica, “dea delle illusioni”, figura estraniata dalla realtà, dalla quale la bambina viene allontanata senza spiegazioni.

La lontananza dalla madre e dalla famiglia originaria dalla Bambina è sentita come colpa, consapevolezza delle proprie imperfezioni, ma intanto la vicenda si svolge per istantanee che mettono a fuoco per noi lettori deliziati le immagini luccicanti del passato: i favolosi abiti e gioielli della zia, ma anche gli oggetti desueti degli anni Cinquanta: i mattoncini della cotognata, il rasoio elettrico Philips, i libri di Bibi, bambina del nord, le canzoncine del tempo che fu (Cin cin che bèl) e i giornalotti d'epoca come *Il Vittorioso*, che essendo cattolico, ha l'approvazione parentale. Insieme agli oggetti sono messe a fuoco le emozioni e le sensazioni della

Bambina – a disagio nella propria famiglia d’origine dove la sua irrequietezza viene continuamente rimproverata – inspiegabilmente accettata e vezzeggiata nella casa della zia.

La costruzione dell’identità della Bambina protagonista si svolge in sette fasi che sono anche i sette capitoli del romanzo. Nei primissimi inizi una fase fusionale è illustrata dal disegno tratto da una vecchia fotografia: la Bambina felice tra i genitori. Ma perché allora, in un altro disegno, la piccola è invece estraniata e triste? Cosa è accaduto? Come può capitare, alla primogenita è nata una sorellina e d’ora in poi il confronto non sarà a suo favore. Ma, quel che è peggio, quella nascita segna la scomparsa della mamma, in clinica psichiatrica per molti mesi.

Nella coscienza della Bambina l’affidamento alla zia, l’alternanza tra due case e due famiglie non risultano comprensibili: si attua un collegamento tra la propria indegnità e il successivo esilio dal nido originario. Dapprima c’era stato il passaggio dalla provincia abruzzese a “roma” (nella seconda sezione) ma in seguito l’alternanza è a roma tra due indirizzi: “via montevideo e via calabria”. Infine la casa della zia in via calabria diventa una dimora stabile, più tranquilla dell’altra, un rifugio segnato da regole e orari precisi. Gli zii accettano la Bambina e a questa fase il romanzo dedica il maggior spazio, con la contemplazione degli oggetti e dei modi di un ambiente dell’alta borghesia intellettuale, di una élite privilegiata. A questa vita e a questo ambiente la Bambina sembra adattarsi: diventa ciò che gli zii desiderano: brava, ubbidiente...scrive, disegna, studia...Ma non può frequentare le compagne di scuola, che le sembrano tanto più libere e felici, non può avere la compagnia di un cane, o di un gatto da accarezzare. La citazione della vecchia zuccherosa filastrocca (altro oggetto desueto) sancisce la realtà desiderata e non raggiunta:

Ci vuole così poco  
a farsi voler bene:  
una parola buona  
detta quando conviene  
un po’ di gentilezza  
una sola carezza...

....

Infine – sono le ultime tre sezioni o capitoli – l’equilibrio si spezza: “succedono cose”, “succedono altre cose”, “succede”. Quel che succede non è mai gradevole e, secondo le regole narrative, l’incidente e il personaggio non sono separabili. Le impressioni della Bambina sono esperienze: sono queste le regole di questa *Art of Fiction*, sempre valide anche per questo romanzo modernista. Perciò gli odori, gli oggetti, le emozioni della Bambina acquistano tanta forza e la curva discendente della madre biologica è riassunta drammaticamente nella poesia finale. Imperfetta, a differenza della zia, illogica, patetica: è lei la figura assente che acquista la massima statura di oggetto amato e perduto:

(santa mia madre  
dea delle illusioni  
del tempo che non passa  
mai passato tra noi – solo futuro  
davanti – con feste e tanti fiori e

e luci nella notte e  
e musica e  
e tu che suonerai il violino  
per la gioia di tutti e  
e tutti balleremo in cerchio e

e mio padre – il bell'uomo  
ti amerà: sì  
lui ti amerà tantissimo  
finalmente lui sarà il tuo amato  
amante davanti a tutti e  
e i figli saranno felici di tua gioia  
da così tanto tempo meritata e  
e tutto quanto sarà tornato al posto giusto)

Così vorrebbe fosse avvenuto, così sperava la Bambina, poi diventata Bambona, nutrita con cibi squisitissimi dalla zia spaventata dalla magrezza della nipote. A quelli si aggiungono poi i dolci mangiati di nascosto:

(soffoca la bambina con il cibo  
si riempie si riempie  
così non sente niente)

“come se le lacrime non piante fossero diventate ciccia, nel mese successivo alla morte della mamma Bambona ingrassa più di dieci chili”. La madre “vera”, la violinista, la massaia impossibile, la malemata, non c'è più, ma è stata incorporata:

[...]  
il corpo nel suo corpo piange e geme  
lei si allarga a ospitarlo, obbedisce

non si capacita, tuttavia, si chiede  
come da dove cos'è successo quando

La poesia che interpreta e essenzializza l'esperienza chiude il libro, così come ne aveva segnato l'inizio, sigillando la simmetria di un perfetto cristallo. Chi ha fissato per sempre quelle immagini non è però né Bambina né Bambona: è Franca Rovigatti, la limpida artista che con gesto sicuro ha spezzato il mare di ghiaccio, ha trasformato l'esperienza oggettivandola indelebilmente.

Bianca Tarozzi